

Le due Italie della scuola Quanti danni ai ragazzi del Sud

Istruzione Il Pnrr prevede 17.5 miliardi di euro sul capitolo, di cui 12 per le infrastrutture, È un'opportunità, ma manca una discussione sulla formazione che vogliamo per i prossimi 20 anni

Corriere della Sera · 23 gen 2022 · 1 · Di Francesco Drago e Lucrezia Reichlin

La protezione della continuità scolastica in tempi di Covid è stato uno dei temi caldi degli ultimi due anni. Questo governo ha assunto una posizione chiara e condivisibile: la scuola aperta è una priorità del Paese perché la didattica a distanza penalizza gli studenti e aggrava le diseguaglianze in modo permanente. Nonostante ciò, il rientro dopo la pausa natalizia ha ancora visto una divisione nel Paese tra chi vuole chiudere la scuola in presenza e chi no.

Questa discussione è comune ad altri Paesi ed è per certi versi comprensibile, ma ciò che più colpisce in Italia è il divario delle preferenze tra Nord e Sud.

Nonostante il monito del governo e la normativa nazionale, diversi presidenti di Regione e sindaci del Mezzogiorno, facendosi interpreti di una visione che vede un bilanciamento tra il diritto alla salute e quello all'istruzione diverso rispetto al resto del Paese, hanno ordinato chiusure prolungate nel mese di gennaio. In Sicilia, ad esempio, 161 Comuni hanno emanato ordinanze di chiusura e solo lentamente la situazione si è normalizzata. Situazioni analoghe si sono registrate in tutto il Sud Italia.

La pandemia degli ultimi due anni ha colpito tutte le regioni in modo simile, ma gli effetti sulla scuola sono stati molto eterogenei. Save the Children riporta che, lo scorso anno scolastico, gli studenti di Bari e di Napoli, tra settembre e febbraio, hanno frequentato la scuola in presenza per un numero di giorni pari a circa la metà dei giorni degli studenti di Milano e Torino.

Per capire il significato di questo dato, bisogna spacchettare i numeri. Gli effetti della chiusura delle scuole sono stati più accentuati in territori più fragili, dove i tassi di abbandono scolastico erano già in epoca pre Covid attorno al 20 per cento. In particolare, i tassi più elevati si verificano nelle grandi città del Mezzogiorno dove le percentuali di dispersione e abbandono segnalati dai tribunali dei minori sono maggiori e alimentano l'esercito potenziale a servizio della criminalità organizzata. Le fragilità preesistenti, quindi, moltiplicano gli effetti delle chiusure legate al Covid.

Dal 2019 al 2021, i tassi di dispersione implicita, cioè la percentuale degli studenti che termina il percorso di studio senza competenze di base minime, sono cresciuti dal 7 al 9.5 per cento nella media del territorio nazionale. Ma questo numero nasconde enormi differenze regionali: in Puglia è aumentata dall' 8.9 al 16.2 %, in Campania dal 13.8 al 20.1 % mentre, nello stesso periodo, in Piemonte è diminuita dal 3 al 2.5 % e in Lombardia è rimasta più o meno costante, intorno al 1.7%.

È inevitabile che questi due anni di pandemia abbiano effetti di lungo periodo per la vita lavorativa degli studenti delle regioni più colpite e di coloro che provengono da contesti socio-economici più svantaggiati.

Il Pnrr prevede 17.5 miliardi di euro sul capitolo istruzione, di cui 12 per le infrastrutture (ad esempio nuove scuole ed asili, palestre e mense scolastiche, messa in sicurezza degli edifici) e i restanti per le competenze e le riforme come l'estensione del tempo pieno a scuola, la riforma degli istituti tecnici e il reclutamento degli insegnanti. La spesa sulle infrastrutture è già avviata e l'implementazione di diverse riforme è prevista negli anni a venire.

È un'opportunità, ma manca una discussione sulla scuola che vogliamo per i prossimi 20 anni e forse anche un senso di urgenza della discontinuità di cui abbiamo bisogno, urgenza resa evidente dall'esperienza catastrofica della pandemia. Nonostante la ricchissima tradizione pedagogica italiana e l'impegno del governo, in questo periodo ci siamo abituati a parlare della scuola solo in termini emergenziali senza cogliere l'opportunità di riformarla. E riformarla significa anche ricostruire un tessuto sociale attorno ad essa che tenga conto della percezione — pregressa — che i territori hanno di un sistema educativo che ha largamente fallito nella sua missione di combattere la povertà educativa, promuovere i talenti, formare i ragazzi alla cittadinanza e che due anni di chiusure hanno ulteriormente sfiduciato. Non vi è solo un problema di offerta — nuove scuole, asili nido, tempo pieno a scuola — ma anche di domanda di istruzione da parte di una società che, specialmente nel Mezzogiorno, nella scuola crede poco perché ha smesso da tempo di essere veicolo di promozione sociale.

Bene fare della riapertura delle scuole una priorità nazionale, è un segnale importante. Tuttavia, l'approccio centralizzato — che condividiamo — si scontra con le pulsioni chiusuriste locali e con i protocolli di messa in quarantena delle classi la cui applicazione non è sempre omogenea sul territorio nazionale perché la società ha preferenze diverse. La politica locale asseconda queste preferenze esasperando i divari che non riguardano solo il reddito, ma anche la cultura e le norme di comportamento. Questo porta ad una discrepanza tra le leggi nazionali e la loro attuazione e interpretazione. In altre parole, tra ciò che è de jure e ciò che è de facto.

Se da un lato la politica locale è l'espressione della cultura e delle norme di comportamento della società, dall'altro, non la rappresenta tutta. C'è una parte della società civile che da anni produce esperienze innovative, che non ha rinunciato ma che non ha voce. Una politica nazionale con una forte visione sul futuro del Mezzogiorno e dei territori più fragili deve basarsi su queste esperienze, aggregarle e reinterpretarle facendole sue.

C'è da sempre, tra chi si occupa di divari territoriali e di Mezzogiorno, una divisione tra chi crede in un approccio centralizzato e chi invece vuole dare più potere ai territori. È una discussione inutile. Le istituzioni — e qui ne parliamo in senso largo, intendendo cultura e norme — non si costruiscono né dai vertici alla base né dando voce esclusivamente alla base. I processi virtuosi sono il frutto di una visione che in parte è ispirata da esperienze

locali, ma che le reinterpreta e le rende pragmatiche e congrue ad un progetto nazionale. Senza questi binari incrociati non ci saranno mai riforme, ma solo veline da presentare in Europa. E senza dare voce al meglio che la società esprime non si arresterà il progressivo divario del Mezzogiorno italiano e del nostro Paese dall'Europa.

Tassi di abbandono Erano già in epoca pre Covid attorno al 20 per cento. I più elevati si verificano nelle grandi città del Mezzogiorno